

Nel giorno di Natale, come in una sua fiaba

GIUSEPPE ZOIS

Carlo Sgorlon è giunto nell'«ultima valle»

Ho intervistato tre volte Carlo Sgorlon. E come prima caratteristica da sottolineare, devo ricordare una qualità sempre più rara a tutti i livelli: la disponibilità. Lo scrittore era già una celebrità internazionale: molti personaggi, insignificanti in un ipotetico confronto con lui, fanno i preziosi e alzano cortine di sbarramento. Il friulano era di una generosità e di una gente che guarda all'essenziale e che crede nel mestiere imbracciato. Rispondeva volentieri alle domande, anche di chi era uno sconosciuto alle prime armi, ma desideroso di "sentire" l'Altro. Ero e sono uno che ama dare la parola per percorrere un tratto di strada insieme, per cercare qualcosa, per far viaggiare messaggi. Sgorlon era di una squisita amabilità. Non guardava l'orologio con impazienza, come a farti capire che era ora di finire; non ti diceva "ora dobbiamo chiudere, perché ho un altro impegno". Una volta che partiva un discorso, non si staccava di conversare, di esplorare insieme, di farsi a sua volta intervistatore. E poi, alla fine, ti ringraziava - virtù in via di estinzione - per il tempo condiviso. Lo faceva a scatola chiusa, non sapeva nemmeno chi fossi: gli bastò sapere che facevo il cronista di un lontano quotidiano in una terra di confine come la sua, con problemi comuni.

PER DARE DIGNITÀ ALLA GENTE DI MONTAGNA

Usai una sua lunga e densa intervista in un libro che - fors'anche per merito della sua parola - fu premiato a Campione con



Carlo Sgorlon, un primatista in premi letterari: ne ha vinti più di 40.

il "Francobollo d'oro". Si intitola: "Montagna da vivere".

E Carlo conosceva bene alcune ricette preziose per strappare la montagna al declino, per assicurare dignità e vivibilità al popolo delle terre alte. Non gli interessavano gli esercizi puramente formali, gli snobismi letterari, amava l'essenziale e andava al sodo. E non è un caso che lo scrittore fosse ben voluto e stimato dalla gente, da chi compra i libri e decreta il successo non a tavolino, ma in libreria; quelli che "la sanno lun-

ga" hanno continuato a tenerlo un po' in disparte dai loro giochi e dalle loro stanze. C'è una traiettoria nitida nell'opera di Sgorlon, che pure ha abbracciato uno sconfinato panorama di generi e di tematiche, dalle vicende personali alle storie di comunità, dal paese alla più vasta terra di frontiera. Lo si vede molto bene in tutta la produzione, coerente con l'identità, con l'appartenenza, con la visione e con la sensibilità dello scrittore: dal locale al generale, dall'indivi-

duale al collettivo. Lo si vede bene in tutta la ricca produzione: punto di partenza è "Il vento nel vigneto", nel 1960; punti di arrivo "L'alchimista degli strati" e "La penna d'oro" entrambi del 2008. È una lunga collana di perle, ammirate e premiate con i riconoscimenti più prestigiosi, dal Campiello, vinto due volte, allo Strega (una quarantina i premi assegnati a Sgorlon).

SE LA VITA IMITA LA LETTERATURA

Le biografie dicono che è uno scrittore controcorrente, molto diverso da quasi tutti gli altri, epico, pensoso, narratore di vicende vissute da piccoli popoli, subalterni e offesi: "Nei suoi libri un protagonista c'è sempre, ovviamente, ma egli non avrà più alcuna vocazione a vivere solo. Si sforzerà sempre di integrarsi nel collettivo, o sarà addirittura una guida, un modello, un punto di riferimento".

A me intrigava l'uomo Sgorlon: uno che esprimeva bene i tratti della sua terra, li riassumeva; amava la fedeltà alle radici, la dignità da anteporre a ogni compromesso, la compostezza, la tradizione, la dirittura morale ("Non sono uno scrittore moralista, ma uno scrittore morale"), l'attaccamento ai valori nel passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale. Richiamava, per certi versi, un altro grande friulano, inquieto e frememente, disturbatore di coscienze: **Padre David Maria Tuoldo**. Lo scrittore se n'è andato in un giorno non casuale per uno come lui, che era un credente di

"Personalmente, mi pare giusto parlare di ciò che attira, che emoziona, che seduce i sentimenti e appaga il cuore, anche se tutto questo, secondo i critici, appartiene alla zona del consolatorio. Molti dei miei personaggi, specie quelli che si collocano nei primi piani della storia, hanno una natura profondamente cristiana. Ciò ha gettato sulla mia narrativa l'ombra del buonismo. Non sono uno scrittore buonista, ma semplicemente un ammiratore della bontà, e di tutto ciò che essa comporta".
Carlo Sgorlon

solido sentire. Forse, se avesse potuto scegliere, avrebbe messo lui stesso l'omega della fine sul 25 dicembre, il giorno del Natale di Gesù, così carico di spiritualità, di evocazioni, di ricordi che sembrano tutti felici, perché legati al dorato mondo dell'infanzia, con gli emigranti che tornavano alle loro case e ai loro affetti, attese, tepori, nostalgie. Chissà se è vero che, a volte, la vita imita la letteratura. So per certo che Carlo Sgorlon, arrivando Lassù, sarà corso alla capanna di Betlemme, ricreata per i beati, e si sarà messo a raccontare una storia delle sue a Gesù Bambino, come aveva fatto nella favola "Quando Arzaqi arrivò a Betlem", in cui il protagonista si rende conto di essere arrivato al capolinea proprio davanti al Bambino.

//

Diventare EGOISTI per essere FELICI?

Felicità è prima di tutto una parola. Uno scrittore lavora, comunica, trasmette, cesella parole su parole: Carlo Sgorlon da una vita, giorno dopo giorno lavorava a uno speciale tracciato: aggiungere un tratto di binario a una linea molto speciale, su cui far viaggiare la serenità, la gioia e, nei limiti del possibile, la felicità. Diceva André Gide che "non può far nulla per la felicità altrui chi non sa essere felice egli stesso" e in questa prospettiva si colloca lo scrittore friulano, costruttore ostinato di positività. Questa che segue è la mia ultima intervista con Carlo Sgorlon.

Sgorlon, chissà quante volte si è chiesto che cos'è e dove sta la felicità. Ha trovato risposte?

Per me, la felicità è qualcosa di lontano, una specie di sogno o di miraggio. Si può pensarla, ma non raggiungerla

pienamente. Infatti, anche nei momenti più lieti, a me viene subito in mente che moltissimi, nel mondo, stanno soffrendo fame, sete, ingiustizie, guerre, persecuzioni; subiscono sventure naturali, sono malati, sentono l'angoscia di una morte imminente.

Consigli o istruzioni per raggiungere questo posto che tutti cercano, più o meno consapevolmente...

Per essere veramente felici bisognerebbe avere un carattere egoista e pensare soltanto a se stessi. Perciò, la felicità per me ha sempre, fatalmente, un lato incompiuto, e, quindi, non può essere che diversa dall'immagine che ne abbiamo. Comunque, i miei momenti più felici sono quelli in cui sento realizzate al meglio le mie attitudini personali, ossia, quando racconto una storia, ed ho la sensazione di riuscirci bene, e quando

sono utile agli altri, cominciando da coloro che mi sono più vicini e più cari, donando qualcosa nel campo dello spirituale o delle necessità materiali.

Felicità è il tempo della giovinezza, quando si è spensierati, circondati dagli affetti più cari, senza preoccupazioni di sorta. Sì, gli studi, gli esami, ma non si deve pensare a niente. Poi ci arrivano addosso altre sensazioni, la competitività, l'insicurezza, la malinconia. Cominciamo a guardarci indietro ed a considerare che, forse, ha ragione il monsignore di "Otto e mezzo" di Fellini, quando domanda retoricamente: Chi ti ha detto che hai diritto di essere felice? Come la mettiamo?

Credo di poter affermare con D'Annunzio, ma forse in modo più sincero: "Io ho quel che ho donato". Spesso i due piani coincidono. Infatti, i miei romanzi non aumentano l'angoscia contem-

poranea, ma, piuttosto, comunicano serenità e si sforzano di creare armonia tra gli uomini e il loro destino. In generale, credo che le persone siano più vicine alla mitica felicità quando riescono a realizzare, nel modo migliore, i lati positivi delle loro capacità. A me torna in mente un passaggio proprio di Federico Fellini sul chiaroscuro della vita che è lo specchio della felicità o viceversa. Che cosa gli era mancato per essere felice?, fu la precisa domanda. E lui: "Nulla, tutto a posto. Questo miscuglio di inappagato e di soddisfazione, questo rinviare al giorno dopo questa attesa, queste tenere disillusioni, queste nostalgie, questo fatto di essere contento e scontento, deluso e soddisfatto, incerto e spalvaldo. Perché dovrei avere di più?". Forse è il giusto ritratto, fedele e sincero, di ciascuno di noi. (G.Z.)

//